

**XXXII Domenica di Tempo Ordinario: Dedicazione della Basilica Lateranense.**

*“Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!».*

*(Giovanni Gv 2,13-22)*

Carissimi amici,

in questa seconda Domenica di Novembre la Liturgia della Parola ci chiama a riflettere su una festa che coinvolge non solo i fratelli cristiani di Roma, ma tutte le comunità cattoliche sparse nel mondo.

Mi pare giusto iniziare le mie riflessioni spirituali con un brevissimo cenno storico.

Il palazzo del Laterano, di proprietà imperiale e costruito su ordine di Costantino, divenne nel IV secolo, dopo che il cristianesimo acquisì libera cittadinanza, la residenza ufficiale del Papa e la basilica adiacente, nel giro di pochi anni, assunse la dignità di prima cattedrale del mondo, nella quale venivano battezzati i catecumeni la notte di Pasqua.

Con il passare del tempo la chiesa venne dedicata ai santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, consolidandosi come madre di tutte le chiese romane e poi del mondo intero.

In quel luogo santo la cristianità celebrò ben 5 concili ecumenici e diede le linee guida per vivere la carità evangelica: celebrare oggi questa festa significa quindi prima di tutto riconoscersi cattolici, profondamente uniti al magistero petrino.

Ecco dunque il primo motivo di riflessione: quanto siamo uniti, non solo nelle idee generali ma con le scelte concrete di ogni giorno, alla sede papale e di conseguenza a quella del nostro Vescovo diocesano? Siamo pronti ad accogliere più che a giudicare, a collaborare più che a pensare di salvaguardare unicamente il nostro “piccolo orticello”?

Facciamo ora un altro passo avanti in questo cammino di condivisione, soffermandoci sulla visione profetica di Ezechiele, vissuto nel VII secolo a.c. , quando il regno di Giuda era prossimo alla tragica fine; egli subì il dolore della deportazione a Babilonia e nel suo vagare ricevette diverse visioni profetiche, finalizzate a rafforzare la speranza del popolo di Israele, tanto per quella parte che era stata condotta in esilio, quanto per l'altra rimasta nella città santa.

Nella visione proposta oggi dalla liturgia troviamo un'evidente richiamo ad un'acqua benefica che viene da oriente, si tratta di un forte collegamento con il dono dello Spirito Santo, fatto da Gesù sulla croce: il contatto con questa acqua di Grazia santificante genera nelle persone una nuova vita, prima di tutto nei Sacramenti e poi nella pratica della vita cristiana.

Il richiamo per noi è ad una maggiore convinzione che incontrando Cristo, se abbiamo il cuore umile e pentito, possiamo essere risanati dalle nostre cattive aspirazioni e ricominciare una vita nuova, guidati dalla potenza dello Spirito Santo.

Ed ora volgiamo con attenzione lo sguardo alla seconda lettura.

S. Paolo scrive per la prima volta alla comunità di Corinto, una città cosmopolita, aperta agli scambi commerciali e al confronto culturale e religioso tra molti popoli: proprio quell'apertura alle novità stava generando tra i corinzi convertiti al cristianesimo la tendenza a porre le basi della fede su principi troppo ambigui.

Paolo ribadisce che è Cristo l'unico fondamento, non i pensieri alla moda, per cui il cristiano, accogliendo lo Spirito Santo nel Battesimo, diventa "tempio di Dio", santo per costituzione, e il cammino spirituale di ognuno diventa solido solo se corretta è la base di partenza.

In caso contrario l'edificio crollerà ai primi colpi che giungeranno dagli affanni del quotidiano: quante volte assistiamo a degli insuccessi e tuttavia stentiamo a trovarne le cause!

Eccoci all'ultima riflessione: proviamo anche noi ad osservare, con gli "occhi della mente", quanto avvenne nel tempio di Gerusalemme, visitato frequentemente da Gesù.

Si stava avvicinando la Pasqua e i preparativi per la solenne celebrazione erano come di consueto in pieno svolgimento; erano presenti gli addetti al cambio delle monete romane, quindi impure e inadatte ad entrare nell'area sacra, e i venditori degli animali utili per l'offerta religiosa. Il Maestro, entrando in quel luogo santo di preghiera, vide il trambusto proprio di un mercato e senza indugio cacciò via tutti dall'area del tempio.

Ad una prima lettura ci viene spontaneo associare il comportamento di Gesù ad un forte zelo per la purezza del culto, e certo questa attenzione in Lui non mancava, ma vorrei individuare nel suo gesto deciso anche una delicatezza nei confronti dei non ebrei che intendevano recarsi in quel luogo sacro per pregare.

E' noto infatti che la prima area del tempio, detta appunto dei "Gentili", era riservata agli stranieri non appartenenti ad Israele, dedicata dunque a chi desiderava pregare, pur non potendo accedere alla seconda area del tempio, quella sacrificale e di pertinenza degli israeliti.

La terza area, cioè il "Santo dei Santi", era invece accessibile soltanto al sommo sacerdote in carica, una volta all'anno.

La presenza dei mercanti nell'area iniziale del tempio dunque precludeva ai non giudei la possibilità di raccogliersi in preghiera e questa mancanza di sensibilità religiosa indusse Gesù a compiere il gesto narrato dall'evangelista Giovanni: al Maestro interessava che ogni persona, indipendentemente dal suo credo religioso, potesse pregare Dio in un clima di raccoglimento.

Infine, nella seconda parte del Vangelo, leggiamo l'annuncio profetico, del tutto incompreso dai presenti, della passione prossima del Redentore: Gesù è ben cosciente di ciò che lo aspetta nel prossimo futuro, ma i suoi interlocutori sono troppo presi dalla situazione in atto per poter percepire la grandezza della missione redentrice, ormai vicina alla sua piena realizzazione.

Potrebbe capitare anche a noi di procedere frettolosamente nei sentieri della vita, dimenticando l'obiettivo al quale dobbiamo tendere, cioè il Regno di Dio, chiudendoci magari nelle sicurezze delle nostre belle liturgie!

Facciamo nostri gli insegnamenti del Cristo e impariamo anche ad aprire le nostre menti alle differenti esigenze degli altri culti, questo non certo per dire che tutte le religioni sono uguali, ma per assumere anche noi lo stile dell'accoglienza e del rispetto, dando contemporaneamente al Culto di Dio il posto che gli compete, al di sopra di qualsiasi attività.

Maria Santissima, nella sua umile delicatezza, ci insegni a vedere in ogni nostro fratello un adoratore del mistero Divino che si fa presente in coloro che, con cuore puro, si accostano ai sentieri della fede.

Con affetto, vostro *don Luciano*.